

LE DONNE NELLE CASE DI PENA.

RASTA questo solo titolo per dare alla mente più semplice e meno immaginosa una visione di tristezza infinita.

Una steppa arsa dal vento infuocato dove non c'è più speranza di verde, un lago immenso senza vele e senza flutti, dove le rive si confondono con l'orizzonte, una distesa grigia e nebbiosa mai consolata da un vivo raggio di sole, tale è la Casa penale per donne. È grande, è impressionante il dolore dell'uomo chiuso in un ergastolo, ma nel suo silenzio, nella sua forzata taciturnità avvi qualche cosa di forte che è volontà e vita, ma nel dolore di queste donne, del desolato abbandono di tutta la persona, nella remissività rassegnata dei loro volti avvi qualche cosa di così fragile, di così infantile che stringe il cuore.

Mai la visione della *irresponsabilità muliebre* ha potuto colpire così la mia anima. Colpevoli sì, chi oserebbe negarlo? ma colpevoli come il fanciullo che con calma crudele toglie ad una ad una le penne ad un passero innocente caduto nelle sue mani, e senza curarsi del sangue che a stille imperla le gracili membra, lo fa morire di tormento. Così queste disgraziate per la massima parte sono ree di una crudeltà incosciente che rivela lo stato miserando della loro mentalità, l'assoluta deficienza di sviluppo morale e di ogni più elementare educazione.

In questi luoghi noi vediamo con terrore gli effetti delle nostre leggi, davanti a queste fisionomie impaurite e vaganti sentiamo tutta la deficienza della giustizia umana che sa punire, non emendare.

Richiedendole del perché e del come commissero un delitto rispondono invariabilmente:

— Fu una disgrazia... certo mi tentò il demone... in quel momento non ero più io.

— Era destino... mi rispose sottovoce una impressionante figura di donna, che fu una nobile e bellissima dama dell'aristocrazia napoletana.

— Era Destino —.

Sono dunque esseri di secondo ordine che non sanno e non possono giudicare sè stessi, sono le vittime del fato poiché così deboli qualsiasi evento le conduce fatalmente al naufragio, o sono delle impulsive trascinate dalla sensualità preponderante, o sono delle vittime di una fatale eredità atavica. Certo, poche sono le coscienti che penano per sola malignità o perversità e di queste molte sono tormentate dal rimorso.

Pare che un'arcana fatalità pesi sugli antichi conventi destinati quasi sempre a Case di pena. Non è molto interessante la descrizione di un convento, chi non lo conosce? Dei lunghi corridoi con un'ampia finestra nel fondo prospiciente la campagna o il mare. A destra e a sinistra delle porticine che si aprono su piccole celle uniformi e bianche. Dei grandi stanzoni al piano terreno adibiti a refettorio, parlatorio, foresteria, biblioteca. Un'ampia cucina, un orto, un cortile interno, una chiesa.

Quando c'erano i frati l'ambiente sereno odorava d'incenso, di maggiorana, di olivo. Il silenzio grave era fatto di benessere e di calma religiosa; i libri rari, gli antichi codici, gli affreschi, l'incantevole posizione servivano agli studiosi, mentre le enormi cantine, le ben fornite dispense erano dominio riservato ai gaudenti. Oggi i muri, i pavimenti, le scale, spogliati sull'investiture di marmo o di legno, stillano umidità, disperazione e miseria. Il silenzio è rotto da frequenti sospiri, vi ondeggia un odore di terra bagnata e di sudore infecondo.

Il refettorio, il parlatorio, la grande cucina, i magazzini sono adibiti a laboratori, perchè *bisogna lavorare*, le cantine sono chiuse e servono come celle di rigore, il cortile e l'orto hanno

quattro metri di muraglione, le finestre sono munite di sbarre di ferro, la biblioteca funziona da infermeria. Solo la chiesa, spogliata anch'essa d'ogni preziosa opera d'arte, conserva la sua antica missione. L'uniformità triste del luogo è ogni tanto rotta dal passaggio di una monachina frettolosa, che alla poesia del suo visetto incorniciato di bianco aggiunge il tintinnir breve del rosario. Molte sono le suore che incominciano dalle carceri la loro pietosa carriera, e sono un raggio di carità, anche quando non sono più giovani, anche quando sono severe, la loro fede trascendentale, la loro rinunzia al mondo è un conforto per le carcerate.

I sei reclusori femminili occupano dunque sei conventi e sono a:

Trani, sul mare Adriatico, un tempo asilo comodo e ambito dei padri domenicani, poi Reale Collegio di Santa Croce tenuto dagli scolopi, poi dal nostro governo adibito a Casa penale per donne. Prospiciente il giardino pubblico, fiancheggiato dal mare, tra il verde delle carrubbe e delle palme, l'ampio fabbricato erge la sua mole e mostra le sue finestre barrate e le sue alte



UN LABORATORIO ALLA CASA PENALE.

mura muta protesta alla gioia e alla bellezza della vita che nelle Puglie è rigogliosa di colori e di profumi.

Questa casa è posta in tali favorevoli condizioni sanitarie (rispetto alle altre) che funziona quasi da *casa di salute*. Qui si mandano le convalescenti, le delicate e quelle che dopo aver scontati quindici, venti e più anni di pena negli altri istituti, sono prese dall'angoscia mortale *degli ultimi mesi*. Il pensiero della libertà le assilla, le tormenta con insonnie, con disturbi nervosi, con sofferenze tali che possono essere lenite da questo clima e da questo ambiente. Che faranno esse in libertà?

— Che farò io, signora, quando sarò fuori?

Questo mi chiese una giovinetta di 22 anni con gli occhi azzurri soffusi di pianto e con la faccia pallida e dolorosa.

— Dove andrò?

— Non hai famiglia?

— Nessuno. Io sono trovatella. La gente che mi ha cresciuta è andata in America, io non ho nessuno...

— Ecco un grave problema — mi osservò il direttore del penitenziario. — Dove mandarle?

— ...senta, signora, preghi che mi tengano qui dentro. Sono tanti anni ormai, mi sono abituata... io ho lavorato sempre... ho imparato a ricamare, dove vado?...

Un'ansia mortale mi afferrò alla gola. Il direttore e la superiora hanno anch'essi un sospiro represso. Restare sempre là dentro? Con materna carezza le ho passo una mano sulla fronte bianca e penso... penso al gran sole che folgora fuori, penso al mare sterminato, al mondo così grande.



UN'INFANTICIDA PRIMA DELLA CONDANNA.

Possibile che non vi sia posto, aria, luce, lavoro per questa creatura giovane, che penò a 16 anni, che è redenta ed ha tutta una vita avanti a sè?

Ma è stata una galeotta; chi la crederà? chi la vorrà?...



Messina. Lassù sul colle dei Capuccini davanti al falciato prato che la leggenda vuole tracciato dalla falce di Nettuno, davanti alle vette d'Aspromonte, in faccia alla Calabria sventurata, un ampio vecchissimo convento serra oltre 400 donne. Esse lavorano alacremente e sono delle più fortunate. Mentre in quasi tutti gli altri penitenziari sono le reclusi fiaccate sotto pazienti minutissimi lavori di ricamo a rete, a fucelli, a tombolo, qui invece un modernissimo e costoso macchinario per la fabbricazione delle maglie d'ogni genere le allietta nell'opera forzata. Il guizzare rapido degli acciai, il rumore dell'ingranaggi, il volteggiare delle ruote sono un conforto, una gioia per le infelici che trovano la loro prigionia confortata dall'opera feconda.

Fra le più impressionanti memorie del mio pellegrinaggio è la storia di questa bimba siciliana trovata nel tratto di strada che unisce Messina alla Casa penale.

È una creatura di sette anni taciturna e selvatica. Venuta da Palermo a piedi con la vecchia nonna per trovare sua madre qui carcerata, dopo una prima visita restò improvvisamente orfana anche dell'ava. Non volle tornare alla città natale, rifiutò ostinatamente di restare in qualche casa ospitale; restia ad ogni carezza, nemica d'ogni compagnia la piccola dolorosa vive di elemosina conducendo una capra a pascolare sulle falde del colle dei Capuccini.



LA PICCOLA FIGLIA DI UNA RECLUSA: ASPETTANDO LA MAMMA.



UNA VECCHIA CONDANNATA A VITA CHE FA LA CALZOLAIA IN UNA CASA PENALE.

Fuori Porta Nuova a Torino, tra il grido delle sirene e il fremito giocondo delle fabbriche di automobili, sta l'antico convento dei Benedettini che ospita altre centinaia di reclusi, fra le quali è il più numeroso gruppo nelle infelici condannate a vita. *Condannare a vita!* Terribile parola e più terribile castigo che turba la coscienza più placida e più serena.

Di fronte a Venezia luminosa laggiù alla Giudecca è il convento delle Agostiniane, locale immenso, grandioso, elegante; sede di ricchissime monache dedite interamente alla musica, circondato di giardini e di orti ai quali però non possono accedere le povere condannate; per esse sono più che sufficienti i cortili interni lastricati di pietre, cinti di mura dove non cresce un filo d'erba. Sono in questa casa penale quasi tutte siciliane e sardegnole che la crudeltà degli antichi regolamenti toglieva alla dolcezza del suo clima. Una nostalgia mortale afferra quelle donne d'oriente, una sete d'azzurro, un bisogno di sole!... Sotto quel cielo spesso nuvoloso, fra le nebbie perfide della laguna nei lunghi mesi invernali, le disgraziate sentono affievolirsi in loro ogni energia ed un languore mortale tutte le pervade. Sono 160 quasi tutte giovani ed hanno sui pallidi volti l'incantevole poesia dei loro occhi dilatati e penetranti. Passa l'onda turghida della vita ed esse ne sentono il fremito. Dietro le alte mura del carcere si frange l'onda sonora del mare, e quel ritmo, quel richiamo, quella voce profonda e sonora tiene vigili e deste quelle anime tormentate dal desio della libertà. I gabbiani candidi messengeri curiosi levano alto il volo, con le ali falcate radono le sbarre delle finestre interne dell'ampio cortile dove attorno ad un antico pozzo girano ad una ad una in fila quelle infelici. Fa freddo, la cuffia è qui sostituita da un pesante fazzoletto di lana color cenere scuro... i gabbiani

guardano a quelle vesti uniformi dalle righe disuguali marron e bianco, ai fazzoletti grigi che serrano dei profili in ombra, guardano a quelle sfingi, gettano all'aria un lamentevole strido e... volano via, scappano, fuggono, si precipitano nell'onda azzurra quasi a confortare i loro occhi d'oro della triste visione fuggevolmente intravvista nella grande casa del dolore.

Chiuso tra vicoli e piccole strade tortuose è a Perugia il decrepito convento dei padri gesuiti, incassato tra un angolo diruto e un ampio cortile che forma un quadrilatero, nel mezzo del quale tre ippocastani stanno, col loro verde, a consolare le derelitte che dentro languono sotto un regime rigoroso e quasi crudele. Il loro lavoro è più aspro e meno retribuito, le suore sono straniere, il locale è poco igienico, disadatto, umido e diruto.

Il solo ergastolo femminile italiano è l'antico convento di Santa Verdiana, a Firenze. E' questo il triste vivaio dove stanno rinchiusi le *semivive*; vere piante intristite, come quelle che crescono sotto gli spalti dei chiostri o nelle oscure cantine. Questa casa tanto più piccina delle altre è altrettanto impressionante pel sistema cellulare. Qui le condannate passano un anno, o tre, o sette di segregazione, altre ve ne sono *condannate a vita*. Non più il conforto della vicinanza nel dormitorio, non più il sospiro che passa da bocca a bocca, da gomito a gomito intero e diviso nel vasto laboratorio. Non più il lavoro comune piegato sul ricamo o intente alla macchina mentre l'anelito e il fremito dell'amara ricordanza si mitiga nel comune rimpianto... Qui sta la silenziosa desolazione dell'isolamento, la prigione piccina e nuda e di fronte al reato, la condanna, il rimorso.

Dicono che la solitudine nella sofferenza dia impulso di ravvedimento e di conforto, ma forse questo fenomeno non si avvera per tutte le anime; talune si ribellano alla solitudine completa e tentano ogni sforzo, *anche la morte*, per liberarsene. Ho trovata qui una donna siciliana così spasimante di solitudine, così impossibilitata a sopportarla che batteva la testa sulle mura della cella segnando col suo sangue il candore delle pareti; dalla bocca ansante non uscivano proteste, né accuse, né domande di grazia, ma sole esclamazioni di dolore...



POVERE VECCHIE CONDANNATE A VITA INTENTE A SNOBARE DEL CRINO VEGETALE.

dolore... dolore. Impietositi, i suoi superiori le accordarono una compagna, ed ora non si lamenta più; rassegnata compie la sua pena e lavora.

Gli esseri deboli e più particolarmente le donne soffrono la solitudine come il massimo dei tormenti, l'eterno silenzio come la condanna a vita conducono fatalmente al manicomio perchè snervano la carne, il cuore e lo spirito dei condannati. Uno sbigottimento infantile, una paura segreta prende le piccole anime femminili che si rifugiano nella religione, ma anche questa viene meno col tempo, il rigurgito stesso del dolore non le tiene forti come accade nell'uomo; non avendo la forza di guardare al di là della colpa, al di là della punizione esse si ripiegano nell'avvilimento senza neanche tentare la riedificazione di una vita interiore.

Questo fenomeno lo troviamo quotidianamente nella infermeria della Casa penale. Volete immaginare niente di più straziante di questa infermeria? Quei lettucci in fila nello squallore della galera, quel silenzio di tomba, che della tomba non conosce la pace, quelle donne sedute accanto al letto agucchianti in una convalescenza che non ha il sorriso nè il conforto di un parente, di una persona cara, di una voce nota.

Eppure sotto quei rozzi vestiti infamanti a righe, sotto quelle cuffie arlecchinesche listate di rosso, di verde o di nero a seconda della pena, sotto quei numeri... ci sono delle madri flagellate per l'angoscia dei loro teneri figli abbandonati sul lastrico, ci sono delle amanti appassionate che pensano senza rancore all'uomo che le condusse al delitto che gode l'impunità e che forse le ha dimenticate; ci sono delle sorelle, delle figlie sventurate che soffrono perchè parenti disumani non esitarono ad accusarle a coinvolgerle come complici necessarie, e queste vittime non hanno più che occhi per piangere. Occhi penetranti come succhielli, lucenti e fermi come pozze d'acqua sotto la luna, occhi fascinatori indimenticabili nel dolore come dimenticarvi?

Quante vittime sconosciute che nacquero e vissero fra le privazioni e le miserie o si dibatterono fra le strette di una vita coniugale insostenibile, o furono travolte dalla loro stessa impulsività, visi bianchi, consunti o gonfi dal mal di cuore, dall'epilessia, dalla tisi, o logorati d'altri mali subiti o ereditati, voi meritiate tutta la nostra pietà! Se nel mondo ci fosse più giustizia e più pane voi popolereste le Case di salute non gli ergastoli del regno.

Una superiora d'animo eletto che sotto il velo monacale ha un'anima moderna, ha permesso con

vera carità d'amore, che le detenute più docili e più buone cantino in Cappella accompagnate dall'organo ed ha permesso anche che un vecchio professore di musica le venga ad istruire.

Pensate ad una chiesetta bianca con un modesto altare adorno di tante rose. Rose rosse e rosee di tutte le gradazioni, di tutte le tinte più gentili. Rose fatte da pallide e diafane mani che vivono da anni nell'ombra senza un raggio di sole o un soffio di vento, rose composte con sottili fogli di carta, piccole rose evocanti i maggi lontani... e l'albe odorose di timo... e i risvegli giocondi nelle case campestri.

Ai piedi di quell'altare raccolte su panche di legno, con le ginocchia sulla pietra gelida duecento donne vestite da ergastolane, senz'altra diversità che la cuffia, fatale indicatrice di anni d'espiazione. Su questa molteplice falange prona davanti a Dio, su questo cumulo di miserie, di delitti, di colpe, d'incoscienze e di malattie scende una musica dolce e suggestiva. Accanto all'organo una signora romana... cioè no, una detenuta con gli occhi scintillanti, il volto levato in alto canta l'Ave Maria del



INFERMERIA DI UNA CASA PENALE.

Mercadante. La voce limpida educata finemente si leva come un grido straziante, poi in modulazioni soavi si diffonde in note spezzate, in sospiri, in armonie... Il vecchio organo suonato da mano maestra accompagna la musica divina mettendo in essa un'antica aspirazione d'artista, un pietoso palpito d'umanesimo, un anelito di vita spirituale. Pare un sogno! Sotto l'influenza della musica duecento cuori raccontano a Dio una pietosa storia; una storia di passione, di lotta, di rivolta che si raccoglie sulle labbra rosee di quella intellettuale che suonava l'arpa e cantava deliziando una società regale, ed ora riassume l'estremo sospiro delle reclusi. Canta essa la vergogna, la paura, il dubbio, l'agonia dell'ergastolo, dice le passioni troppo violente che spezzano la vita, gli odi subitanei, le rivolte maturate nell'ombra, gli impulsi irrefrenabili... a misura che la voce si leva, si spande sonora e come faticata una strana commozione prende tutte quelle povere anime... qualche singhiozzo soffocato... qualche sospiro... qualche lamento s'ode... poi anche la più sventurata, formula un pensiero di riannodo ad alcunchè di bello, di lontano, di inafferrabile. Lo spirito si eleva. la colpa, anche se terribile, si dilegua lentamente, una pietà infinita di sé tutte le prende... ma fatale il dolore dentro le fruga, le dilania, le torce inutilmente fra le forze indifferenti che stringono di sbarre e di mura la Casa penale.

Novembre 1907.

ROSSANA.